

Un Dio «mangione e beone»?



Un giorno Gesù dice (Mt 16,16-19): «A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!”. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: “È indemoniato”. È venuto il Figlio dell’uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”. Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie».

Secondo l’evangelista Giovanni il primo segno Gesù lo fa in un pranzo di nozze, a Cana. E poi lo troviamo spesso e vo-

lentieri a tavola con tutti, soprattutto con i peccatori e i poveri. A volte anche con farisei e ne approfitta per impartire bellissime lezioni di vita e di interpretazione della legge, contro un comportamento definito farisaico, cioè molto attento all’esteriorità, per far presente a tutti che senza cuore l’osservanza della legge è lontana dai pensieri e dai piani di Dio.

UN DIO TRISTE?

I cristiani spesso sono tristi. Pensa quante volte il Papa fa riferimento alla gioia. E questo vuol dire proprio che siamo incalliti nel seguire un Dio triste. Ma da dove è uscito questo Dio? Dalla testa di quelli che vivono studiandolo, adorandolo, celebrandolo, incensandolo,

anziché incontrarlo per le strade, soccorrerlo là dove soccombe, perdonarlo 70x7, vestirlo, sfamarlo, pulirlo... Solo qui nasce la gioia vera, quella dell’incontro faccia a faccia. Non c’è gioia chiusi in una sacrestia, ma neanche in una stessa chiesa che profuma d’incenso.

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»: con queste parole si apre l’esortazione apostolica sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale di papa Francesco (EG). E ai migranti dice: «Non lasciatevi rubare questa speranza e la gioia di vivere, che scaturiscono dall’esperienza della divina misericordia, anche grazie alle persone che vi accolgono e vi aiutano».

PAPA FRANCESCO E LA GIOIA

Nel viaggio in Uganda: «I piaceri materiali non danno la gioia». E per vivere l’anno santo: «Come cristiani abbiamo la responsabilità di essere missionari del Vangelo. Quando riceviamo una bella notizia, o quando viviamo una bella esperienza, è naturale che sentiamo l’esigenza di parteciparla anche agli altri. Sentiamo dentro noi che non possiamo trattenere la gioia che ci è stata donata e vogliamo estenderla. La gioia suscitata è tale che ci spinge a comunicarla». «[...]Il segno concreto che abbiamo davvero incontrato Gesù è la gioia che proviamo nel comunicarlo anche agli altri. E questo non è “fare prose-

litismo”: questo è fare un dono. Ma, io ti do quello che mi dà gioia a me [...]. Leggendo il Vangelo vediamo che questa è stata l’esperienza dei primi discepoli: dopo il primo incontro con Gesù, Andrea andò a dirlo subito a suo fratello Pietro (Gv 1,40-42), e la stessa cosa fece Filippo con Natanaele (Gv 1,45-46). Incontrare Gesù equivale a incontrarsi con il suo amore. Questo amore ci trasforma e ci rende capaci di trasmettere ad altri la forza che ci dona». «A volte, alcuni cristiani malinconici hanno più faccia da peperoncino all’aceto che di gioiosi che hanno una vita bella!». Ricorre a questa singolare metafora Papa Francesco, per esortare i cristiani alla gioia, come “dono di Dio”.

MENO SANTI MA PIÙ FELICI

Mi piace immaginare Gesù godersi i risultati della sua catechesi: la gioia dei malati guariti, la gioia dei giovani che lo seguono, la gioia dello stare a tavola insieme, la gioia di incontrare i bambini chiassosi («fate chiasso», dice loro il Papa), la gioia della povertà condivisa (pane e pesci per tutti), la gioia del vino buono, la gioia di dare la vita, la gioia della risurrezione dopo ogni morte, la gioia di accompagnare chi scappa ad Emmaus, la gioia di chi si sente perdonato, la gioia di chi può tornare a casa... perché in cielo si fa festa! E noi?

GIULIANO PALIZZI
palizzi.rivista@ausiliatrice.net